



Stefano Femminis

Il 14 febbraio il tribunale di Sucumbios, in Ecuador, ha riconosciuto colpevole la compagnia petrolifera Chevron per i danni ambientali nella regione amazzonica di Lago Agrio, condannandola a pagare un risarcimento di 8,2 miliardi di dollari: è la cifra più alta nella storia delle condanne inflitte ad aziende Usa da tribunali stranieri. Sotto accusa, in realtà, è il comportamento tenuto dal 1964 al 1990 dalla Texaco, azienda acquisita nel 2001 dalla Chevron, la seconda maggiore compagnia petrolifera statunitense.

Si tratta di una battaglia legale iniziata 17 anni fa, che ha catalizzato l'interesse e la partecipazione di ambientalisti di mezzo mondo ed è tutt'altro che terminata: come annunciato subito dopo la sentenza, il 14 marzo la multinazionale petrolifera ha presentato appello. Il coordinatore dell'equipe di avvocati che rappresentano le popolazioni di Lago Agrio è Pablo

«Nella zona in cui ha operato l'impresa sono morte più di duemila persone per tumore e si registra un tasso di aborti spontanei tre volte superiore alla media»

Il gigante e l'avvocato

Una delle maggiori compagnie petrolifere del mondo condannata per avere inquinato un pezzo di Amazzonia: il protagonista di una battaglia legale che dura da 17 anni spiega i segreti di una sentenza storica e perché non è ancora soddisfatto

Fajardo (a destra, nella foto sopra), 37 anni, vincitore del Goldman Environmental Prize e nominato «eroe dell'anno» dalla Cnn nel 2007.

Può riepilogare ciò di cui è accusata la Chevron-Texaco?

Dal 1964 al 1990 questa impresa petrolifera ha invaso il territorio ancestrale dei popoli indigeni. Ha perforato più di 350 pozzi e accanto a ogni pozzo ha costruito

fosse e «piscine» dove sono stati gettati rifiuti tossici. Ha versato oltre 18 milioni di galloni di acqua inquinata nei fiumi dell'Amazzonia, ha sparso greggio nelle strade e migliaia di barili di petrolio nella foresta.

Queste sostanze hanno provocato una vera e propria crisi umanitaria. Ad oggi sono morte più di duemila persone a causa di tumori e si registra un tasso di aborti spontanei tre volte superiore alla media nazionale. Inoltre, le culture e tradizioni indigene sono state e continuano a es-

sere danneggiate. In conclusione, c'è stato un danno all'ambiente, alla vita umana e alla cultura dei popoli.

Perché questa sentenza è stata definita «storica»?

Da 17 anni abbiamo iniziato questa battaglia insieme ai popoli dell'Amazzonia ecuadoriana in cerca di giustizia e ora, dopo quasi due decenni, abbiamo ottenuto il primo pronunciamento. È una sentenza storica perché i popoli indigeni e i poveri stanno affrontando una delle multinazionali più potenti del pianeta. Per molti è incredibile che noi abbiamo resistito così a lungo e che ora i giudici ci diano ragione.

Fino ad oggi le imprese più potenti del mondo sono state intoccabili, sono persino più forti dei governi e decidono ciò che gli organismi sovranazionali devono o non devono fare. Però ora si stabilisce un precedente con cui migliaia di vittime stanno aprendo il cammino per ottenere giustizia.

«Se esiste un segreto di questa vittoria, si radica nella capacità di mettere gli interessi collettivi davanti a quelli personali. Ma il nostro è un successo provvisorio»

La sentenza può anche essere interpretata come la tappa di un

crescente protagonismo indigeno in America Latina?

Non saprei, in questa contesa non sono coinvolti solo indigeni, ma anche migliaia di contadini meticci. Ciò che certamente esiste è un crescente desiderio di ottenere giustizia. È sempre più evidente che noi poveri ed esclusi stiamo mettendo da parte la paura di fronte all'arroganza delle imprese e degli Stati.

Come siete riusciti a ottenere ciò che in molte altre cause simili è stato negato?

Devo chiarire che ancora non abbiamo ottenuto nulla. Ci manca un lun-



go tratto di strada, pieno di ostacoli. Siamo consapevoli che non abbiamo ancora bevuto il calice più amaro, né abbiamo superato i peggiori momenti. Abbiamo sofferto molto per arrivare fino a qui, però i momenti più difficili di questa battaglia dobbiamo ancora viverli. Detto questo, certamente il successo che abbiamo ottenuto rende più coraggiose e organizzate le vittime della Chevron. Il nostro popolo aveva perduto quasi tutto, centinaia di persone sono morte, l'ecosistema che è la vita e l'anima dei popoli indigeni è soffocato. È per questo che la gente si è spogliata di ogni interesse personale e ognuno ha messo a servizio degli altri le proprie capacità.

Dunque, se esiste un segreto di questa vittoria provvisoria, esso si radica nell'unità tra le persone, nella capacità di mettere gli interessi collettivi davanti a quelli personali, nell'amore per la natura e per la vita, nel credere che è possibile vincere quando si lotta e si lavora per la giustizia.

Come verrà utilizzato il risarcimento record che la Chevron è stata condannata a pagare?

In questo processo è successo qualcosa di speciale: nessuno chiede di essere pagato per il danno ricevuto, tutti chiedono che vengano risarciti e riparati i danni collettivi. Per questo il giudice Nicolás Zambrano nella sentenza

ha ordinato che i soldi della multa siano utilizzati per bonificare il terreno e le acque contaminate, per ricostruire gli ecosistemi, per ricuperare la cultura dei popoli indigeni danneggiati, per curare in modo efficace le persone colpite da malattie. In ultima analisi, sia la nostra richiesta sia la sentenza mirano a recuperare la dignità della vita umana, non ad arricchirci economicamente.

Come vi preparate al processo di appello?

Questa impresa sta abusando del suo enorme potere economico. Ha cercato in tutti i modi di far condannare lo Stato ecuadoriano per avere permesso lo svuotamento di questo processo. In ogni caso anche noi abbiamo intenzione di fare appello, crediamo che la sentenza non sia completa. Ne riconosciamo il grande valore giuridico, ma esistono alcuni danni ambientali che non potranno essere risanati se la sentenza non verrà modificata. Come ho detto, questa è una battaglia per la vita e per la dignità, abbiamo la forza e le capacità per continuare questa battaglia fino a ottenere giustizia e riparare i danni, per ciò che è possibile.

Perché ha deciso di impegnarsi in questa vicenda?

Sono nato in una famiglia molto povera, e da piccolo mi è toccato lavorare per poter vivere e studiare. A 14 anni

«Dopo la sentenza non ho festeggiato. Sono felice per ciò che sta avvenendo, ma in questi anni centinaia di amici sono morti per i danni causati dalla Chevron»



MALCOLM YOUNG

Autoctoni, star di Hollywood (a fianco l'attrice Daryl Hannah) e attivisti tra i protagonisti della campagna anti-Chevron.

già lavoravo in un'impresa di coltivazione della palma africana, e lì ho subito molte ingiustizie e soprusi. In quel periodo, nel mio tempo libero iniziai a dedicarmi al lavoro sociale portato avanti dalla Chiesa cattolica, in particolare dai

padri cappuccini. Visitando diverse comunità mi resi conto che non ero l'unico a essere vittima dell'ingiustizia, ma nelle mie condizioni c'erano migliaia di altre persone, colpite dai medesimi problemi. Mi resi conto, soprattutto, che la gente non aveva un luogo in cui essere assistita e in cui denunciare i soprusi, che nel mio paese non esisteva un avvocato che ascoltasse la gente e ne difendesse i diritti. Fu allora che mi decisi a studiare da avvocato, per aiutare gente come me, che non aveva nessuna possibilità di difendersi.

Poco tempo dopo, con altri quattro giovani amici abbiamo fondato un ufficio per la difesa dei diritti umani. Io, che avevo solo 16 anni, ero quello che presidiava e dirigeva l'ufficio. È stato così che ho iniziato a occuparmi di questo tipo di battaglie legali.

Ha ricevuto minacce per il suo lavoro?
Sì, minacce e persecuzioni. Soprattutto è successo che sei anni fa mio fratello è stato assassinato in circostanze misteriose. Non posso affer-

mare che la Chevron sia responsabile di questo, non ho prove. Quel che è certo è che ho dovuto sopportare molte difficoltà in tutti questi anni. Ma sono cose che non desidero ricordare né raccontare.

«Credo che Dio ci abbia affidato questo pianeta perché ce ne prendiamo cura. Credo anche che quando la gente si organizza e lotta insieme per la giustizia, lì Dio sia presente»

È risaputo che la multinazionale ha organizzato una campagna di opinione contro di Lei, per metterne in dubbio la credibilità e onestà. Qual è stata la sua reazione?

La Chevron crede che, distruggendo le persone che stanno sul fronte principale, metterà fine al caso giudiziario e riuscirà a vedere impuniti

i propri crimini. Ma non è così. Potranno anche mettere fine alla mia vita e a quella dei miei colleghi e amici, ma sono sicuro che altri continueranno questa battaglia perché è una lotta per la vita.

Hanno fatto molte cose per distruggere la mia immagine, per intimidirmi, per spaventare me e gli altri in modo che lasciassimo perdere. Hanno pagato pagine intere sui giornali dell'Ecuador e di varie città degli Stati Uniti per screditarci, hanno sollevato dubbi sulla nostra correttezza, ora ci accusano di essere mafiosi, di avere messo in piedi un'organizzazione per ricattare l'impresa. Tutte queste azioni della Chevron hanno lo scopo di intimidire me, i miei colleghi e la gente che ci appoggia.

Nella sua biografia su Wikipedia si legge che è cattolico: qual è il ruolo della fede nella sua professione?

Credo in Dio in modo profondo, credo che senza Dio non si possa fare nulla, credo che Dio ci abbia affidato questo pianeta perché ci vivessimo prendendocene cura, non per distruggerlo o permettere che altri lo facciano. Inoltre credo che quando la gente si organizza e lotta insieme per la giustizia, lì Dio sia presente.

Come ha festeggiato la vittoria del 14 febbraio?

In realtà non ho festeggiato e non credo che lo farò molto presto. Centinaia di miei amici sono morti durante questi anni di lavoro, non è giusto festeggiare. Certamente sono felice per ciò che sta avvenendo però ancora manca molta strada e sicuramente altre centinaia di persone ammalate moriranno nei prossimi anni. Solo quando riusciremo a riparare i danni e i nostri figli e nipoti potranno vivere con maggiore dignità, allora potremo festeggiare. ■



Su www.popoli.info (sezione Video) la ricostruzione della vicenda e un'intervista a Fajardo

RAINFOREST ACTION NETWORK

